

Dum Pendet, Rendet

Perché Michele Vietti ha ragione soltanto al 50%

In un recente articolo sul Corriere della Sera (*Una riforma per snellire i processi. Così il sistema attuale va ripensato*, mercoledì 25 luglio 2012, p. 23), Michele Vietti ritorna sul tema della giustizia civile italiana e sulla sua crisi, chiudendo il suo intervento con parole che non convincono fino in fondo: «l'attuale sistema delle impugnazioni civili è un lusso che non possiamo più permetterci».

Mentre nessuno potrebbe ragionevolmente dubitare della cronica criticità della situazione, bisogna chiedersi se effettivamente un sistema di giustizia civile con più gradi di giudizio sia addirittura un lusso, per giunta al di fuori della nostra portata.

La riflessione di Vietti – che già più volte aveva posto la questione in termini di competitività per l'Italia – sottende un conflitto, tra l'efficienza e la sostenibilità della giustizia civile e il sistema delle impugnazioni, munito da noi, come noto, di una garanzia costituzionale. Dunque, in epoca che – non a torto – è stata considerata di sospensione della democrazia, emergerebbe una rottura dell'ordinamento, all'insegna di una scelta draconiana tra giustizia sostanziale (ottenuta anche tramite un sistema di impugnazioni) ed efficienza.

Ma è veramente così? La crisi della giustizia civile si riduce (e questa sì è una visione riduzionistica, e forse sempliciotta) a un sistema di impugnazioni geneticamente malcreato? Ed è vero che bisogna rinunciare ai diritti se si vuole un sistema funzionante? Oppure, detto in termini che si riportano al dibattito attuale, bisogna fare a meno della democrazia per ripristinare l'ordine e guadagnare credibilità agli occhi degli investitori stranieri?

Visioni a tratti larghi, si diceva, forse persino funzionali a una certa demagogia di lusso. Il problema è più serio e complesso. Così serio che, se si vuole raggiungere l'obiettivo a tutti i costi, bisogna avere il coraggio di misure istantanee e drastiche.

Dum pendet rendet, si insegna ai praticanti avvocati, con un pizzico di malizia. Ed è vero. Solo che il contenzioso pendente costa più di quanto rende, perché il beneficio (ammesso che vi sia) è individuale, ma il costo è socializzato. La giustizia inefficiente, misurata con l'ordine di grandezza più di moda, vale un punto di PIL; che in epoca di *Doing Business* si traduce nel 158.mo posto nelle classifiche mondiali, prima di Grenada e del Chad, ma dopo Togo, Comoros e Kosovo. I benefici individuali raramente sono delle parti, che in un contenzioso lungo perdono tutti gli incentivi e perseverano in liti di cui non ricordano più nemmeno l'origine, soltanto perché sperano di recuperare, *ex post*, il senso di ciò che ebbe origine anni prima. Quando arriva la sentenza definitiva, in non pochi casi al posto dei litiganti originari ci sono eredi e liquidatori.

Alle origini del male non c'è un'enorme mole di casi arretrati; quello è un dato. L'errore sta nel credere che possano esistere piccoli aggiustamenti 'tecnici' – ecco la demagogia di lusso! – nella procedura (come nel caso dell'art. 360 c.p.c. che lo stesso Vietti ricorda) per avere un processo funzionante e una giustizia civile finalmente e stabilmente virtuosa. Per traslato, si vuole dire che siamo stati così sciocchi da ignorare che la felicità è stata dietro l'angolo per tutti questi anni e noi non ce ne eravamo accorti.

È doloroso da confessare, ma se non si estingue istantaneamente e drasticamente l'arretrato dei circa quattro milioni di liti pendenti, ogni aggiustamento della macchina della giustizia finirà inesorabilmente per aggiungersi a una triste lista di misure inefficaci, destinate a far diminuire soltanto la fiducia che qualcosa possa essere efficacemente fatto.

Occorre separare i problemi; immaginare, certo, il migliore dei processi (possibilmente al lordo di tutte le garanzie democratiche) perché è questo ciò che ci si attende dalle politiche pubbliche. Ma occorre anche far sì che il miglior sistema inizi a funzionare con giudici che non hanno sul ruolo migliaia di casi irrisolti, ereditati da altri colleghi, già altre volte riassunti, separati,

riuniti e passati per chissà quale altra gestione stralcio, ormai alla deriva in un *mare magnum* dove immediatezza e concentrazione sono soltanto un miraggio.

Se si divide il numero delle cause pendenti per il numero di giudici in servizio (e senza tener conto delle competenze di ciascuno) anche ipotizzando che, magicamente, possano non esserci casi nuovi e che nessuno vada in pensione nell'immediato, ci vorrebbero anni perché tutto il contenzioso pregresso (e solo quello!) venga smaltito.

È realistico che ciò accada con qualche (l'ennesima) riforma a costo zero?

Non tutti i giudici in servizio possono dedicarsi a tempo pieno ai vecchi casi al ruolo ed estinguerli, mentre il contenzioso inevitabilmente aumenta, anche in presenza di tutti i filtri che si vorranno (più o meno giustamente) introdurre. La recisione del cordone ombelicale con la pesante eredità del passato è però una condizione irrinunciabile per un futuro credibile, per evitare di dover rinunciare alle garanzie del processo per la deflazione dell'esistente con lo stesso malcelato scetticismo che si prova nell'apprendere che il debito pubblico possa scendere semplicemente aumentando la flessibilità in uscita del lavoro.

Soluzioni? Sì. Istantanee e definitive, giustificate non dall'emergenza – che se c'è riguarda soltanto il passato – ma dall'esigenza di togliere dal giro ciò che, nel tempo, ha perduto il senso. Occorre mettere in campo un qualche algoritmo, che risolva i casi pendenti sulla base di dati storici e approssimi la decisione alla media degli orientamenti registrati in materie analoghe. Il peggio che possa accadere, con un meccanismo siffatto, e in un contesto in cui inevitabilmente una parte vince e l'altra perde, è che nel 50% dei casi l'algoritmo sbaglia. Avrà reso l'altra metà soddisfatta.

Alla fine, tra una (solo probabilmente) buona decisione del giudice di Berlino – che però arriverà soltanto tra anni (quando non servirà più a molto) – e una sentenza istantanea che nella metà dei casi potrebbe rivelarsi corretta, bisogna fermamente credere, e da qui partire, che l'ormai esausto mugnaio di Sans Souci preferisca la seconda soluzione.

Senza compromettere anche le garanzie costituzionali sull'altare di una falsa efficienza, senza illudersi troppo che riforme a costo zero possano generare vantaggi superiori al relativo costo, senza continuare a far finta che il problema sia esclusivamente qualitativo (la procedura che non funziona) piuttosto che quantitativo (i casi pendenti rispetto alle risorse disponibili) e che i due profili non si intersechino, nel giro di meno di un anno potrebbero essere risolte tutte le liti pendenti da più di un periodo prestabilito. Non si tratterebbe di un'amnistia, né di una rinuncia definitiva ai lussi processuali, ma di una presa d'atto che risposte accettabili, purché immediate, sono più giuste e certamente più efficienti del costoso, incerto e lungo a venire ottimo di panglossiana fattezze.

Soltanto a ruoli finalmente liberi avrebbe senso mettere in piedi la riforma della giustizia civile che vorremmo e della quale un Paese come il nostro ha urgente bisogno.

Roberto Pardolesi - Massimiliano Granieri